

Affronterò in dieci punti il tema della moda come motore di sviluppo ragionando sulla moda come via d'accesso e metafora della modernità, una modernità che risale però al basso Medioevo. Per dire che le definizioni cronologiche sono prive o quasi di relazione con la realtà alla quale si applicano e sono invece aderenti al pensiero (e ai pregiudizi) di chi le ha proposte. Quanto l'ultimo Medioevo è stato moderno, nel senso di capace di cogliere e rappresentare il nuovo nel campo che qui ci interessa indagare, non lo è stato il periodo storico della modernità, della modernità definita come tale o, meglio, autodefinitasi come tale in polemica con il periodo precedente: una definizione che pecca di eccessiva autostima e di sottostima delle significative novità introdotto fra XIII e XV secolo (Paulicelli 2006; Colombo 2010).

Il XIII secolo ha segnato una nuova fase a molti riguardi anche perché è proprio nel Duecento che è nata la moda (Wilson 2011; Belfanti 2008). Quest'ultima è effetto di modernità oltre che simbolo di essa nonché motore di elaborazione di continui cambiamenti. È possibile parlare di nascita della moda fra Due e Trecento per una serie di ragioni: i corpi degli uomini ma anche delle donne appaiono molto più visibili e la distinzione di genere assai netta grazie a capi inediti, policromi, aderenti al busto e alle gambe come non si era mai visto prima; nelle città in un numero crescente di botteghe artigiane si realizzano sempre più oggetti della moda producendo una ricchezza in grado di cambiare lo *status* di questi artigiani decisi a contare anche in politica; sempre più persone possono acquisire quegli oggetti della moda che le botteghe producono ed espongono rendendoli desiderabili; gli Statuti cittadini si valgono della regolamentazione delle apparenze come di un vero e proprio strumento di governo; i predicatori dedicano intere prediche non a generiche considerazioni sulla vanità ma a precise indicazioni sul modo di vestirsi.

Vorrei ora illustrare in dieci punti come la moda ha implicato e prodotto modernità intendendo per modernità la valorizzazione del presente con particolare riguardo agli aspetti di esso caratterizzati da progresso ed evoluzione, in polemica con quanto giudicato antico, passatista o comunque legato ad epoche precedenti.

La moda pur in perenne dialogo con il passato che tende a rivisitare, cannibalizzare, reinterpretare, saccheggare, è per definizione volta al futuro, tesa al cambiamento e lo è stata anche nei secoli del Medioevo nei quali ha preso forma il fenomeno. Ciò anche se per un periodo non breve ha avuto luogo un'interessante concomitanza fra effettive importanti innovazioni e aspetti di mentalità volti, al contrario, a temere e dunque ad arginare le novità, a criticarle a cercare di discipli-

narle.¹ Ne è derivata una dialettica che anziché essere effettivamente ostativa si è rivelata fondamentale nello sviluppare la coscienza di quello che stava accadendo grazie alla moda in un ambito davvero ampio che ha riguardato il mondo economico, sociale e politico.

Uno degli aspetti che caratterizza la modernità, in qualunque arco cronologico la si voglia collocare, è la valorizzazione dell'individuo e quanto accaduto nel campo della moda fra Due e Trecento ha ampiamente realizzato questo obiettivo.

1) La moda stacca da uno sfondo indeterminato gli individui e non solo alcune singole figure di privilegiati che in abiti sontuosi sono stati sempre ben visibili rappresentando potere, ricchezza e unicità. A segnare la nascita della moda è un notevole ampliamento della 'visibilità' di individui appartenenti a diversi e più allargati ambienti sociali, in definitiva tutti quelli che potevano lavorare sulla propria immagine grazie a fogge, colori e accessori degli abiti. Questo è un elemento di novità e dunque di modernità che ha fatto irruzione negli ambienti urbani del secondo Duecento. Nuove tecniche sartoriali e una nuova idea del corpo abbigliato hanno prodotto questo effetto una volta evidentemente emerso ed intercettato un bisogno di proporre di sé un'immagine individualizzata, sartoriale verrebbe da dire. Ciò nell'epoca in cui i sarti hanno contribuito a rispondere a questo bisogno cominciando a costruire abiti 'su misura' e definendo sempre meglio il loro ruolo e la loro funzione (Tosi Brandi 2017). Fra Due e Trecento si afferma nel modo di vestire una netta distinzione fra uomini e donne, una sorta di sottolineatura della identità e dunque anche del genere mettendo in valore la corporeità (Blanc 1997). Ciò grazie ad abiti non drappeggiati ma modellati sul corpo. Questi nuovi abiti, segnatamente il farsetto maschile, hanno ben evidenziato alcune parti del corpo (Piponnier 1989, 225-39), il busto ma soprattutto le gambe consentendo ai singoli di costruirsi un'immagine individuale: segno di modernità.

2) Le capacità dei sarti dunque sono state fondamentali in questa costruzione ma altrettanto importanti risultano le disponibilità non solo di competenze ma anche di materie prime e cioè di tessuti, materiali, accessori: tutti beni prodotti, migliorati, imitati e offerti in botteghe cittadine che consentivano di vedere, desiderare, toccare, provare (si vedono sulle canne esposti dei semilavorati, una sorta di *prêt à porter* da personalizzare), acquistare, esibire e poi far circolare e ricircolare giacché sappiamo che la vita di questi capi era lunga. Un abito spesso passava da una generazione all'altra, da una casa a un'altra e, non di rado consegnati in pegno, da una casa passavano a un banco e dal banco in un'altra casa.

3) Anche quest'ultimo è un aspetto della modernità e cioè l'uso sul mercato di capi d'abbigliamento come moneta, ma anche per ricavare monete nei banchi di pegno e successivamente (ma siamo ancora in età medievale) nei Monti di Pietà che sono la prima forma di banca pubblica, un servizio creditizio alla cittadinanza (*welfare*).

¹ La legislazione suntuaria condannava i lussi ma anche le nuove fogge (Muzzarelli 2002, 129: Bologna, 1401, gennaio, *Statuto suntuario*: vietate «vestes novas factas ad turlos, scaglias, undas vel ad intaglios vel ad aliam formam seu figuram novam, quam ad formam et fogram que hucusque fuerit comuniter» pena di 10 lire e la perdita della veste).

Farsetti cuciti addosso, imbottiti ad arte, decorati da bottoni (una novità) combinati con calze dai colori vivaci e durevoli (altra novità frutto dei progressi dei tintori) affermano un nuovo gusto vistoso, quasi sfacciato (secondo la nostra sensibilità) e rivelano nuove conoscenze ed abilità.

4) L'effetto di tutto ciò sull'economia risulta potente. Le botteghe diventano ambito di sperimentazione, luogo di cura degli interessi di gruppi che si autocostruiscono, le *artes*, e di difesa dei propri prodotti oltre che di promozione sociale. Chi si forma in queste botteghe, una volta acquisite le conoscenze e le abilità indispensabili ne apre una propria. Dalle botteghe escono nuovi protagonisti dell'economia ma anche della politica: uomini attivi, che si sono fatti da soli, che intendono contare socialmente e politicamente. Stiamo parlando di quei popolani che prendono il potere nel pieno Duecento. Molti di loro sono diventati ricchi producendo e commerciando proprio oggetti della moda e molti di loro brandiranno l'arma del disciplinamento delle apparenze (cioè dei capi di abbigliamento) per mantenere il loro potere, dopo averlo conquistato, e contrastare quello dei Magnati.

Paradossalmente proprio quegli stessi ambienti che producevano oggetti della moda hanno utilizzato le leggi suntuarie per concedere, dosare o proibire oggetti della moda una volta raggiunte posizioni di potere nei governi popolari.

Un altro paradosso: proprio quelle leggi suntuarie a lungo considerate un ferro vecchio, un inutile diga al tracimare del gusto per abiti belli e preziosi, esprimono modernità. Ciò per il progetto sotteso di utilizzare sistematicamente e 'politicamente' le apparenze per governare e per comunicare. Il proposito non era quello di contrastare quel gusto ma di 'cavalcarlo', di guidarlo o quanto meno di valersene per rendere espliciti ruoli e gerarchie o anche solo per incassare denaro, come vedremo.

5) Sta di fatto che nelle botteghe, come si diceva, si sperimentava, si miglioravano prodotti e tecniche, si studiava e si imitava. Ma si imitava anche fuori dalle botteghe. L'emulazione è stata una spinta molto forte che ha portato i produttori di oggetti della moda a riprodurre tessuti e accessori cercando magari di rendere più accessibili prodotti d'élite ed inaugurando quel processo di popolarizzazione del lusso che è una delle caratteristiche della modernità. Questo quanto ai produttori. Quanto ai clienti, il desiderio di emulare si è fatto progressivamente sempre più esteso. Bastava che qualcuno esibisse per le vie cittadine un capo inedito per tessuto o foggia che subito qualcuno desiderava possederne uno analogo. Riferiscono il fenomeno i predicatori ma anche i governanti. Si legge in un provvedimento di Foligno, 1567: «Domenica, che furonsi tre di agosto, ho visto na giovane della nostra città [...] portare una veste di seta quale ha fatto mormorare tutto Foligno et io ho udito parlare questo et quello che diceva: Mo' semo per andare in precipitio [...] non ci manca altro che di cominciare a mettere questa maledetta usanza di far vesti di drappo» (Nico Ottaviani 2005, 515).

Si imitava anche nei secoli precedenti ma il fenomeno riguardava perlopiù gli ambienti cortesi coinvolgendo una limitata cerchia di persone che attorniava la coppia cortese o altre corti. Quando la moda irrompe nelle città gli effetti di essa, anche relativi all'emulazione si ampliano notevolmente. Come molte più persone partecipano al potere (il comune comporta e significa questo) così molte più persone vogliono imitare quello che vedono fare o possedere da altri: effetti della moda con conseguenze non solo sul modo di vestire.

Già nel Duecento l'intera città era coinvolta dalla moda e dunque stimolata ad emulare, a partecipare al gioco delle apparenze e il fenomeno rischiava di scardinare l'ordinamento cittadino, di essere eversivo. Da qui la necessità, da parte di chi era al potere, di governare questo fenomeno o almeno provare a farlo. Il riferimento è alle leggi suntuarie che dal XIII secolo hanno inteso disciplinare le apparenze vietando, dosando ma anche concedendo: in sostanza opponendosi alle istanze di libertà introdotte dalla moda, libertà di vestire a piacimento e non secondo l'ordinamento gerarchico, lo *status*, la condizione morale e così via (Riello e Rublack 2019; Muzzarelli 2020).

A metà Duecento la modernità è palpabile: si è affermata, ha cambiato il volto delle città e contribuisce a determinare nuovi protagonisti della politica anticipando molti istituti e aspetti della contemporaneità. Da questo punto di vista il Medioevo finisce fra Due e Trecento e si entra in una fase nuova. La moda ha potentemente contribuito al cambiamento e contemporaneamente lo rappresenta. Fra le forme di modernità collocherei la coscienza dei consumi (Lemire 2018).

6) La coscienza dei consumi si forgia proprio grazie a quelle leggi suntuarie che cercavano di disciplinare i lussi o forse meglio di dettare modi e forme esteriori (Trentmann 2016). È evidente che si tratta di un tentativo per niente 'moderno', eppure il disciplinamento suntuario è proseguito per tutta l'Età moderna. Le continue e spesso dettagliate prescrizioni dei legislatori inducono all'analisi di sé e degli altri (tra l'altro conveniva analizzare con cura come erano vestiti gli altri perché a denunciare casi di mancato rispetto delle regole si guadagnava una parte della multa) e forgiavano una coscienza dei consumi. Ad essa hanno contribuito anche le riflessioni dei predicatori e degli autori di trattati sul tema e penso a Giovanni da Capestrano (Chiappini 1956). Ragionando su cosa era permesso e cosa no, a prescindere dalla ricchezza detenuta, i predicatori hanno operato sul senso dell'opportunità e della misura (Muzzarelli 2019) o almeno hanno provato a farlo guidando i consumi più che opponendosi ad essi.

7) A ben vedere è possibile sostenere che dal XIII secolo è nata anche la 'libertà di consumo'. Vediamo in che senso e soprattutto come ciò si componga con la continua produzione di leggi suntuarie volte a reprimere tale libertà. Due parole sul contesto: i governi di Popolo cercavano di conservare il potere raggiunto e di contenere gli arroganti Magnati che intendevano mantenere, aumentare ed esibire la loro ricchezza e potenza. Ciò nel secondo Duecento e nel primo Trecento, all'epoca appunto della lotta fra Magnati e Popolani. Le città, non solo Firenze, assistevano al drammatico contrapporsi dei nuovi detentori di potere economico e politico (gli artigiani, il popolo grasso) ai precedenti detentori di ricchezza e potere quali i cavalieri e quanti vivevano di rendita e non di commerci e produzioni (in buona parte legate a beni connessi con la moda, dai tessuti alle materie tintorie, dal filo d'oro alle pellicce). Uno degli strumenti di governo e di lotta ai Magnati è stato proprio quello delle leggi suntuarie che avevano l'obiettivo di contenere il lusso, scopo che va meglio precisato.

Già nei primi Statuti cittadini della metà del Duecento troviamo indicazioni relative a cosa ci si poteva mettere e cosa no, quali e quanti capi, di quale tessuto, con maniche di quale larghezza e lunghezza e via descrivendo e prescrivendo. Queste norme cercavano di contenere le importazioni ma soprattutto intendevano riservare

sfoggi vistosi a ristretti gruppi indicati, miravano a evitare spese eccessive ma principalmente si proponevano di contenere l'orgoglio e l'ambizione espressa tramite sete, broccati e fili d'oro dagli arroganti Magnati (Hunt 1996; Kovesi 2002; Muzzairelli 2003, 180-220; 2009, 597-617). Realisticamente consapevoli della difficoltà di contenere il fenomeno, i governi di popolo erano però disposti ad accontentarsi di ricavare vantaggio economico da questi sfoggi colpendoli con multe o, per semplificarci la vita, multandoli preventivamente con una sorta di condono anticipato. A Firenze nel 1299 si inaugurò questa pratica che comportò una sorta di 'libertà' di apparenze a pagamento: un altro aspetto, certamente discutibile, della modernità (Reiney 1985, 92 e ss; Olson 2015, 1-15). È nata in definitiva la tassa sul lusso, si è aperto uno spazio per una sorta di democrazia a pagamento che consentiva ai Magnati, quando anche politicamente perdenti, di primeggiare grazie al loro denaro. Volendo si può intendere ciò come una sconfitta del governo popolare ma forse si può parlare di una ragionevole mediazione, di una soluzione pratica senza armi ottenuta grazie al denaro, in definitiva di un modo moderno di risolvere un conflitto legiferando su come dovevano vestire le donne

8) Anche gli uomini vestivano con lusso e spudoratezza, eppure le norme fanno quasi esclusivamente riferimento alle donne. Fra le novità comportate dalla moda si colloca l'uso del corpo abbigliato delle donne come vetrina d'esposizione del privilegio delle famiglie e dei gruppi. Ciò ha consegnato alle donne forme di protagonismo compensativo. A lungo si è riproposto il nesso fra le donne e la moda intendendo quest'ultima come una compensazione (Simmel 1998): il fatto è che proprio la produzione di oggetti della moda ha offerto alle donne un'altra e più rilevante forma di protagonismo.

9) Il riferimento è alla produzione specializzata, intensa e innovativa di oggetti della moda da parte di maestranze femminili (Orlandi 2012, 149-66; Zanoboni 2016) che ha consentito alle donne di affermarsi come artigiane capaci e richieste. Ciò ha dato loro visibilità e risorse avviando un percorso di protagonismo femminile grazie al lavoro, a un lavoro che richiedeva abilità, fantasia: una storia molto moderna.

10) Le capacità produttive di queste maestranze specializzate, pronte a scommettere su nuove produzioni, combinate alla circolazione di artigiani e di idee in una continua ricerca di innovazioni, nate in molti casi dall'imitazione di prodotti forestieri o con l'arrivo di artigiani portatori di conoscenze e pratiche inedite, mettono in luce un altro aspetto di modernità costituito dalla capacità cittadina di darsi un progetto, di pensare all'avvenire. Fu questa capacità che portò ad esempio Bologna fra il 1230 e il 1231 a mettere in piedi un'operazione complessa per attirare artigiani del tessile e avviare una nuova produzione (Bocchi 1984, 251-61). Una sorta di attrazione dei cervelli *ante litteram* sulla base di una visione del futuro che rese possibile la cooperazione fra pubblico e privati nel comune intento di ampliare la capacità produttiva della città. Qualcosa di difficile da realizzare oggi che ha avuto effettivamente luogo nel pieno Duecento e in un campo connesso alla moda riguardando lavoratori della lana e maestri della seta.

Dunque nel Duecento si può collocare l'allineamento fra la secolare opera pratica di innovazione, invenzione, modernizzazione (nel senso di affermazione

dell'individuo) e un'immagine nuova del corpo nonché una diffusa partecipazione attiva e fruttuosa al fenomeno della moda e relativa sequela di modernità.

In definitiva la comparsa della moda nel basso Medioevo porta la modernità, segna una nuova epoca e lo ha fatto in concreto senza teorizzare la modernità ma realizzandola. Lo ha fatto emanando paradossalmente senza sosta norme per contenere le novità o il libero accesso agli oggetti della moda senza in realtà riuscire a contenerle e, a ben vedere, tenendo viva l'attenzione per la moda e rimpinguando le casse cittadine grazie alla passione per i nuovi ritrovati della moda. Tutto ciò fra XIII e XV secolo.

Nel Cinquecento, mentre si infittiscono le norme suntuarie, inizia una nuova fase esteticamente meno colorata e fantasiosa e culturalmente caratterizzata da una riflessione laica sulla moda. Basti pensare al «Libro del Cortigiano» dove si parla di moda non per dare indirizzi o prescrizioni ma per descrivere il fenomeno in sé. Inizia una fase nuova anche per via degli effetti delle straordinarie scoperte geografiche e della stampa. Nuovi mondi e nuovi protagonisti richiedevano adeguati strumenti per riconoscere e distinguere, una bussola per orientarsi e la moda analizzata e registrata da Vecellio nel suo *Habiti degli antichi et moderni* era questo (Vecellio 1590; Riello 2019). Cesare Vecellio ha realizzato sistematicamente il collegamento della moda con le diverse realtà geografiche e culturali consentendo a chi sfogliava questa sorta di catalogo a stampa di farsi un'idea delle diverse parti d'Italia e del mondo conosciuto grazie alla moda e diffondendo la conoscenza di mondi lontani e relativi modi di vestire anche fra chi non si era mai allontanato dalla sua città.

In pieno Seicento l'abate Agostino Lampugnani (1648) eviscera il fenomeno della moda con atteggiamento da anatomopatologo ricavando l'idea che vestire alla moda fosse una forma di pazzia caratteristica del suo secolo, secolo alla moda appunto, immerso negli aspetti meno vitali del fenomeno, quasi vittima di esso che si è mostrato talmente forte da predominare sul progetto politico, sociale ed economico. Questo testo, che mette in scena una discussione sulla moda in carrozza, uno dei ritrovati della modernità, segna un passaggio importante che attesta la consapevolezza della fase che sta attraversando il fenomeno un tempo portatore di vitalità, di vantaggi economici, di usi politici ed ora pervaso di frivolezze praticate da insensati 'followers' (i «modanti») nel pieno del crepuscolo del protagonismo dei sarti italiani. Oggi, asserisce Lampugnani, sono i modisti francesi i creatori di sostanziali innovazioni nel campo della moda della quale Lampugnani teorizza e svela la forza, la capacità di indurre a continui cambiamenti e anche ad accettare sacrifici e assurdità. Ciò quando si era ormai spenta la spinta propulsiva e la capacità di inventare, quando l'Italia era ormai al traino della potenza altrui.

Il 'moderno' XVII secolo è tale per la nuova capacità di analizzare il fenomeno dominato dai modisti francesi (nasce qui il mito della moda di Francia) creatori di sostanziali innovazioni: «Da che sono venuti in Italia... i Francesi, non a tagliare ma a guastar i drappi, per farne la vestimenta alla Moda, non si può più far bene, né più vogliono le buone regole, s'è affatto perduto il diritto del nostro mestiere. Hora è tempo, che chi più sgratatamente strapazza la nostra parte, e fa 'l peggio che sa, quegli è il più valente sarto alla Moda» (Lampugnani 1648, 12-13). Anche nel XIII secolo si era attribuita ai Francesi la responsabilità dell'introduzione di «stranziane d'abito né belle né oneste» (*Cronica* di Villani: Gherardi Dragomanni 1845) ma allora

si seppe sfruttare l'occasione, prendere lo spunto da queste novità per far decollare un'economia, si seppe usare il gusto per la moda e il disciplinamento di esso come arma politica, come strumento di governo. Quella modernità nel campo della moda ha dato molti frutti, la nuova modernità li ha praticamente seccati.

Qualcosa del genere si è riprodotto altre volte nella storia d'Italia nel campo della moda. Forse serve rifletterci anche oggi per capire non solo da dove provieniamo ma anche dove siamo e dove stiamo andando.

BIBLIOGRAFIA

- Belfanti, Carlo Marco. 2008. *Civiltà della moda*. Bologna: il Mulino.
- Blanc, Odile. 1997. *Parades et parures. L'invention du corps à la fin du Moyen Age*. Paris: Gallimard.
- Bocchi, Francesca. 1984. *Trasferimenti di lavoratori e studenti a Bologna nel basso Medioevo*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, 249-61. Firenze: Libreria Editrice Salimbeni.
- Capestrano da, Giovanni. 1956. *Trattato degli ornamenti specie delle donne*, a cura di Aniceto Chiappini. Siena: Cantagalli.
- Colombo, Diana. 2010. *Alle origini della moda. Dal costume nazionale al sistema della moda*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Gherardi Dragomanni, Francesco. 1845, *Cronica di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta*, l. XII, cap. IV, 12. Firenze: Sansone Coen.
- Hunt, Alan. 1996. *Governance of Consuming Passion. A History of Sumptuary Law*. New York: St. Martin's Press.
- Kovesy, Catherine. 2002. *Sumptuary law in Italy, 1200-1500*. Oxford: Clarendon Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199247936.001.0001>
- Lampugnani, Agostino. 1648. *Della carrozza da nolo, o vero del vestire e usanze alla moda*, Milano: per Ludovico Monza.
- Lemire, Beverly. 2018. *Global trade and the transformation of consumer cultures. The material world remade, c.1500-1820*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/9780511978814>
- Muzzarelli, Maria Giuseppina, a cura di. 2002. *La legislazione suntuaria. Secoli XIII-XVI. Emilia-Romagna*. Roma: Ministero per i Beni e le Attività Culturali.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. 2003. "Le leggi suntuarie." In *Storia d'Italia. La moda*, a cura di Carlo Marco Belfanti, e Fabio Giusberti, 180-220. Torino: Einaudi (Annali, 19).
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. 2009. "Reconciling the privilege of a few with the common good. Sumptuary laws in medieval and early modern Europe," *The Journal of Medieval and Early Modern Studies* 39, 3 (fall): 597-617. <https://doi.org/10.1215/10829636-2009-006>
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. 2019. "Questioni di limite: predicare la misura." In *Cahiers d'études italiennes. Éditions littéraires et linguistiques de l'université de Grenoble*, 29, *L'art de la prédication au XV^e siècle: efficacité rhétorique et figurative*. <https://doi.org/10.4000/cei.5832>

- Muzzarelli, Maria Giuseppina. 2020. *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'Età Moderna*. Bologna: il Mulino.
- Nico Ottaviani, Maria Grazia, a cura di. 2005. *La legislazione suntuaria. Secoli XIII-XVI. Umbria*. Roma: Ministero per i Beni e le attività culturali.
- Olson, Kristina M. 2015. "Uncovering the historical body of Florence. Dante, Forese Donati, and sumptuary legislation." *Italian Culture*, XXXIII, 1: 1-15. <https://doi.org/10.1179/0161462214Z.00000000030>
- Orlandi, Angela. 2012. "Le merciaie di Palma. Il commercio dei veli nella Maiorca di fine Trecento." In *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di Giovanna Petti Balbi, e Paola Guglielmotti, 149-66. Asti: Centro Studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca.
- Paulicelli, Eugenia, a cura di. 2006. *Moda e moderno. Dal Medioevo al Rinascimento*. Roma: Meltemi.
- Piponnier, Françoise. 1989. "Une révolution dans le costume masculin au XIV^e siècle." In *Le vêtement. Histoire, archéologie et symbolique vestimentaires au Moyen Âge*, a cura di Michel Pastoreau, 225-242. Paris: Cahiers du Léopard d'or.
- Reiney, Ronald E. 1985. *Sumptuary legislation in Renaissance Florence*. Columbia University: unpublished PhD dissertation.
- Riello, Giorgio. 2019, "The world in a book: The creation of the global in sixteenth-century European costume books." *Past & Present*, 242, 14 (November): 281-317. <https://doi.org/10.1093/pastj/gtz047>
- Riello, Giorgio, e Rublack Ulinka, a cura di. 2019. *The right to dress. Sumptuary Laws in a global perspective. c.1200-1800*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/9781108567541>
- Simmel, Georg. 1998. *La moda*, a cura di Lucio Perucchi, 40-41. Milano: Mondadori ("Die Mode", in *Philosophische Kultur: gesammelte Essays*, Leipzig: Kinkhardt, 1895).
- Tosi Brandi, Elisa 2017. *L'arte del sarto nel Medioevo. Quando la moda diventa un mestiere*. Bologna: il Mulino.
- Trentmann Frank, *Empire of things. How we became a world of consumers, from the fifteenth century to the twenty-first*. London: Allen Lane. <https://doi.org/10.1177%2F1469540520942666>
- Vecellio, Cesare. 1590. *Habiti antichi et moderni delle diverse parti del mondo*. Venezia: Damian Zenaro
- Wilson, Laurel Ann. 2011 "De novo modo": the birth of fashion in the Middle Ages. Fordham University: unpublished PhD dissertation.
- Zanoboni, Maria Paola. 2016. *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali (secoli XIII-XV)*, Milano: Jouvance.